

CORRADO BARBAGALLO

IL PROBLEMA  
DELLE ORIGINI DI ROMA

DA VICO A NOI

*I precursori. - Vico e Niebuhr.  
- La prima scuola dei Niebuh-  
riani. - Teodoro Mommsen. - La  
seconda scuola dei Niebuhriani.  
- La reazione conservatrice. -  
Conclusione.*

EDIZIONE ANASTATICA

“L’ERMA” di BRETSCHNEIDER - ROMA

1970

*Questo mio libretto non è una storia di Roma primitiva, sebbene ne contenga qualcuno dei piloni maestri. Tale racconto, insieme con quello del progressivo elaborarsi della prima unificazione e della più antica civiltà italica, confido anch'io un giorno di poter dare. Ma questa volta si tratta semplicemente di un'esposizione critica del pensiero dei moderni sul modo in cui narrare la storia dell'Italia e di Roma antichissime: problema al quale molti di loro hanno finito col dare proporzioni e forme mostruose. E' singolare che essi stessi, pur indugiando tanto a discutere di leggende e di miti storici, non si siano accorti di andare elaborando progressivamente un nuovo mito: un « mito critico ». Seguirne passo passo la genesi singolare equivaleva, dunque, a dispogliarlo del suo imponente abbigliamento, anzi, meglio ancora, a sentirlo dissolvere nella nebbia cimmerica, donde era uscito per incarnarsi.*

*Questo lavoro ho tentato, e, penso, non invano. Come osservo nel corso del libro, fuori d'Italia, il « mito critico » intorno alla storia dell'Italia romana primitiva, è, da un ventennio o poco più, in fatale decadenza. Non così tra noi. Tra noi, mentre scrivo, è ancora in corso di stampa un altro degli studii, che cotale leggenda incarnano e sviluppano in modo caratteristico, e per opera di uno studioso, ch'è una tempra, davvero mirabile, di erudito protagoriano, ossia di impareggiabile sofista del-*

*l'erudizione — Luigi Pareti, Per lo studio della leggenda e della pseudostoria greca e romana (in Atene e Roma, aprile-giugno, luglio-settembre 1924...) —, ch  (dichiara il suo autore) si sentiva ancora il bisogno di questa dimostrazione, e i critici radicali aveano avuto il torto di non fornircela.*

*È singolare quest'accusa, laddove la critica radicale della tradizione storica di Roma ha una vicenda pi  che secolare e aveva dato luogo a opere voluminose e fondamentali. Ma niuno certamente era pervenuto alle iperacute (e, forse per questo, paradossali) conclusioni del pi  recente studioso, che, anche appena accennate, bastano da sole a rovesciare l'asse della tesi cara a chi le formul .*

*Secondo l'avviso del Pareti, infatti, e storici, conservatori della tradizione classica, mantenutasi salda per secoli intorno a Roma antica, e negatori, pi  o meno radicali, della medesima, tutti hanno torto e su tutti i punti. Nulla   da accettare della tradizione — n  i particolari, n  i cos  detti « nuclei storici » —, ch  il compito della sana critica « scientifica »   quello di « respingere in blocco, come leggendaria, la tradizione », anche se « gli argomenti risultanti dalle ricerche degli archeologi, dei linguisti ecc. possono servire come riprova della leggenda... »*

*La tradizione va respinta, perch  lontana o lontanissima dagli scrittori che primi la registrarono, e quindi nulla potevano sapere « di positivo » intorno a ci  ch  essa ripeteva. Ma nessun valore, egualmente, reca con s  il riferimento di fatti « svoltisi anche da pochi minuti, ed in presenza di numerose persone », giacch  « una gran quantit  di errori e di leggende si formano con straordinaria velocit  », e giacch  « facili esperimenti portano a constatare la fortissima proporzione normale di errori e di invenzioni fantastiche anche nel racconto di testimoni oculari pi  fededegni... ».*

*La tradizione, lontana o vicina, non ha dunque valore. Ma non ne hanno egualmente le ricerche critiche di antichi e di moderni, ad onta della loro ansiosa con-*

sultazione di testi e di documenti, perchè (il nostro autore ci avverte e abbondantemente dimostra) infinita è la schiera degli errori commessi dagli uni e dagli altri in queste loro letture e consultazioni. Tra cotali errori egli segnala — certo per la sua eloquenza probativa — quello di una studentessa universitaria, la quale aveva scambiato per opera liviana un Titus Livius restitutus, ossia un testo di Livio restaurato nelle sue profonde lacune dagli eruditi del secolo XVII, ricavandone così le più singolari conclusioni...

In conseguenza, secondo quest'ultimo epigone dei critici di storia romana, la cui genealogia affonda fin nel secolo XV, tanto vale il racconto di testimoni oculari, tanto quello di testimoni remotissimi; tanto la tradizione, tanto la critica della medesima; e un'attendibile esposizione storica non può adagiarsi nè sulla fede degli uni, nè sulla fede degli altri. L'ultima parola del pensiero critico europeo, in fatto di storia romana, sarebbe, dunque, quella dello scetticismo assoluto, del Così è se vi pare di un popolarissimo drammaturgo vivente, che colpisce alle radici le possibilità stesse della storia...

Come a questa « scientifica follia » si sia pervenuti, e come sia facile dissiparne il miraggio, ripercorrendone il graduale svolgimento nel tempo, tale il compito delle pagine che seguono.

C. B.

# I P R E C U R S O R I

## I. Il problema delle origini della storia romana.

La storia della Repubblica romana, come quella che è svolgimento di un processo sociale ormai concluso e completo, non presenta difficoltà di penetrazione e di esposizione maggiori di quelle di alcun'altra dello stesso genere. Conoscendone l'estremo punto d'approdo, ossia la soluzione del problema, ch'essa, col semplice fatto della propria esistenza, inserì nella storia universale, noi abbiamo nelle nostre mani il mezzo di svolgere ordinatamente le fila della lunga trama verso una direzione determinata senza lasciarci impacciare o distrarre da quelli che sembrerebbero i capi della matassa, e tali in realtà non sono. Vero è che la storia di Roma antica pone all'osservatore un problema di una difficoltà maggiore dell'usato: — Come mai una città italica, ultima venuta fra le altre, di fronte a potenti, già adulte, vicine, riuscì, con passo lento, ma quasi continuo, a dominare e a rielaborare in una nuova forma il mondo, barbaro e civile, allora conosciuto. — Non si tratta — per lo storico — di descrivere soltanto questo processo; si tratta di spiegarlo, ossia, non già di presentarlo come un meccanico processo di sovrapposizione materiale, ma di ritrovare la virtù intima di una città — Roma —; di uno Stato — la Confederazione romano-italica —, donde scaturì la potenza unica di dominare e di rifare il mondo.

Ma anche questo sovrano problema, lentamente, faticosamente, lungo il corso delle generazioni, che se lo

sono proposto, va man mano disvelando il suo segreto, e gli storici ne colgono una dopo l'altra le parole risolutrici, meno nelle fonti letterarie, che non attraverso i suggerimenti delle millenarie esperienze, che si vanno man mano accumulando nella loro coscienza.

Un altro problema, non minore, che si pone all'attenzione dello storico, è il miracolo della formazione dell'unità sociale e politica italiana, che Roma credè, ed in in maniera così vitale, che, infranta e sconciata per secoli, si è alla fine ricomposta, come seguendo l'antica traccia, l'antico impulso, anzi da questo traendo la sua consapevole ragione ideale. Per unificare, moralmente e civilmente, l'Italia, Roma dovette lottare contro civiltà secolari grandiose — la greca, l'etrusca, l'umbra, l'osca —; dovette apprendere, sperimentare i mezzi, onde legare a sè paesi diversissimi, contrade rivali, in un primo istante oggetto di conquista materiale; dovette scoprire il segreto di tenerle fedeli al proprio fianco nei giorni del dolore e della sciagura, di compensarle largamente, in quelli della fortuna, di infondere loro il senso e l'orgoglio della romanità. Spiegare questo processo, i cui estremi flutti circondano ancora la nostra vita storica presente, non è facilissimo. Ma ogni storia offre quesiti ad esso analoghi. All'incontro, quasi non paghi delle difficoltà intrinseche della materia, i moderni hanno voluto creare per Roma antica un problema singolare: quello di scrivere la sua storia primitiva, la storia, cioè, delle sue origini e dei suoi primi tre, o quattro o cinque secoli (le opinioni cronologiche variano in proposito), dopo avere sbandato tutti quei punti di riferimento, dopo avere atterrato tutte le piccole e grandi colonne miliari, a cui, per orientarci, dobbiamo, in ogni altro racconto storico, guardare, dopo avere demolito tutti i camminamenti, ai quali, in lavori del genere, siamo costretti ad affidarci; intendo dire, dopo avere frantumato, disperso i resti della tradizione storica, lasciatici dagli antichi. Di questo problema di storia, e di metodica storia insieme, è necessario dire qualche cosa, di proposito e sistematicamente, sia perchè esso non è, or-

mai, problema unico ed esclusivo di storia romana, sia perchè la sua mole, cominciata a formarsi in età relativamente recente, si è andata ingrossando paurosamente con gli anni. Oggi chiunque s'accinge a scrivere di storia romana si trova di fronte a una letteratura spaventosa e ingombrante, quasi invalicabile, sulle origini di questa storia medesima, che ha smarrito il compito delle altre letterature su ogni altra specie di argomenti — quello di aiutare lo studioso —, o ha già conseguito l'opposto risultato di tagliargli decisamente il passo.

S'è anzi, nel mondo che si dice scientifico, radicata ormai una convinzione: che la storia di Roma primitiva non si può scrivere; che la si può soltanto immaginare, con la nostra fantasia (si dice: con la *critica*), diversissima da quella tramandataci, e chi volesse anche affidarsi agli elementi positivi, che la tradizione ci porse, quegli si assoggetterebbe, naturalmente, per sua propria volontà, ad esemplare condanna in nome della scienza

V'ha un mezzo sicuro di sfatare le opinioni fatte, le convenzioni, i pregiudizi; quello di segnare le tappe della loro formazione, di svelarne il mistero della genesi, quello di smontarne il segreto meccanismo. Noi ci accingiamo appunto, indegnamente, a questo lavoro, e siamo convinti che i risultati, ch'è possibile ottenere, valgano bene la pena di essere illustrati.

## II. La critica storica dei secc. XV - XVIII.

Non è esatto pensare che dei dubbi sulla completa veridicità della primitiva storia romana siano stati sollevati soltanto nel secolo, come suol dirsi, della critica storica per eccellenza: il sec. XIX. Fin dal quattrocento eruditi italiani e stranieri, il Valla, il Loriti, il Cluverio, il Gronovio, sopra tutti l'olandese Perizonio nelle sue *Animadversiones historicae* (Amsterdam, 1685) — vera opera di genio, secondo iperbolicamente giudicherà Gior-

gio Niebuhr <sup>(1)</sup> —, avevano discusso parecchi punti delle narrazioni di Livio e di altri antichi, e avevano sospettato della loro veridicità e della loro coerenza. Poi il sec. XVIII approfondì, completò, sistematizzò, quei dubbi critici. Si ebbe allora, oltre alle minori dissertazioni del Sallier <sup>(2)</sup> e del Pouilly <sup>(3)</sup>, quella, assai più conosciuta, di L. de Beaufort <sup>(4)</sup>, la cui arguta dottrina estese appunto fino al quinto secolo di Roma (alla metà del III sec. a. C.) l'ombra di incertezza che i predecessori avevano qua e là gettato su taluni degli avvenimenti dell'età monarchica e dei primi tempi della Repubblica.

Fortava, naturalmente, verso queste conclusioni lo spirito razionalistico e critico del secolo, tratto a dubitare di tutto e a voler cimentare la fundamenta di ogni cosa — del pensiero, come della società — alla prova della ragion ragionante, deliberato a escludere dalla realtà tutto ciò che non rientra nei confini di quella. Tale l'atteggiamento intellettuale che impronta la coltura del secolo XVIII. Tuttavia nulla di più misurato della critica di quei dotti. Essi discutono le vecchie, stereotipe attestazioni degli antichi in fatto di storia romana; ma per ismentirle hanno bisogno di elementi o di argomenti di maggiore autorità su cui fondarsi. Il Beaufort, anzi, guidato dalla misura e dal realismo proprio della coltura del suo paese, irrideva ai tentativi dei suoi amici e degli avversari, di opporre a testimonianze positive «ragionamenti campati in aria e fondati su delle supposizioni». Osservava ch'è così facile dubitare di tutto come difficilissimo sceverare il vero dal falso: tanto scettico

---

(1) *Hist. rom.* (2<sup>a</sup> ed., trad. fr. del De Golbéry, Paris 1830) I, pp. XVI-XVII).

(2) *Sur les premiers monuments historiques des Romains* (in *Mémoires de l'Académie* etc., 1723); *Second discours sur la certitude de l'hist. des quatre premiers siècles* (ibid., 1724); *Troisième discours* etc. (ibid., 1725).

(3) *Dissertation sur l'incertitude des quatre premiers siècles de Rome* (in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, 1729).

(4) *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'hist. romaine*, Utrecht, 1738 (trad. it., Napoli, 1786).



sul racconto della tradizione quanto sul proprio scetticismo. Ond'è che, se noi consideriamo che cosa egli, quell'argutissimo e sensato — forse impareggiabile — progenitore della critica filologica dei nostri giorni, in fatto di storia romana, trovasse a bandire dal campo della credibilità, troveremo, meravigliati, ch'egli, in sostanza, dubitava di assai poco. Il Beaufort scrisse un seconda e assai più ampia opera, che non siano le sue *Dissertazioni sull'incertezza dei primi cinque secoli della storia romana*. Scrisse due grossi volumi su *La République romaine ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome* (1), nei quali illustrò il rovescio delle opinioni, che hanno reso ormai celebre il nome suo.

« Assalendo », egli scrive, « la verità di molti fatti riferiti dagli antichi storici con fiducia intera, io non ho voluto sostenere che in generale tutto quello che contiene la storia di questi primi cinque secoli fosse egualmente falso...; io non ho preteso negare l'esistenza del popolo romano innanzi questa epoca. Noi lo troviamo, fin d'allora, padrone di tutta l'Italia, portare le sue armi in quella Sicilia, che strappa ai Cartaginesi. Or bene, per giungere a questo grado di potenza, per sottomettere tutte le nazioni bellicose che occupavano le diverse contrade d'Italia, bisognava ch'esso avesse superato moltissimi ostacoli. Bisognava che avesse adottato di buon'ora le sagge massime che lo vediamo adesso seguire; che il suo governo avesse preso forma molto prima; che la disciplina militare avesse regnato da gran tempo nei suoi eserciti; infine occorreva che grandi successi, vittorie clamorose l'avessero posto in grado di dettar legge a tante nazioni gelose della loro libertà. Sono dunque questi stessi avvenimenti a darci la prova degli avvenimenti precedenti, a provarci che Roma era nel quarto secolo ciò che la vediamo nel sesto » (I, p. V).

In forza di questo criterio storico attendibilissimo —, quello delle induzioni a *posteriori* — che parecchi degli antichi avevano praticato, e che perciò la futura critica rimprovererà loro acerbissimamente —, il Beaufort, uno dei massimi progenitori del radicalismo dei secoli suc-

---

(1) A la Haye, 1766, 2 voll. in 8o gr.

cessivi, dichiarava di ammettere l'esistenza storica di Romolo, principe o primo magistrato di Roma («cosa che, allora, era press'a poco la stessa cosa») (p. IX), l'esistenza storica di Numa, «che avrebbe dato alcune leggi ai Romani, e che si sarebbe soprattutto curato di ispirar loro un grande rispetto per gli Dei e per la religione» (p. X). I regni di Tullo Ostilio e di Anco Marzio non gli sembravano suscettibili di alto credito. Ma tutta la età dei Tarquini gli appariva illustrata dalla tradizione con grande senso di veridicità (pp. X segg.). Eguale giudizio, e a maggior ragione, egli credeva di poter enunciare intorno alla insurrezione, che aveva posto fine alla monarchia, e sulla prima età repubblicana (pp. XVII-XXXVII). E su queste fondamenta egli poggiava per passare a quello ch'è il contenuto principale della sua opera: le condizioni della religione, del diritto, pubblico e privato, dell'amministrazione ecc. ecc. nella Roma antica.

# VICO E NIEBUHR

## I. G. B. Vico e la storia romana.

Infinitamente più radicale della critica storica dei secc. XV-XVIII doveva essere il pensiero di un italiano, che ha un grande nome — G. Battista Vico — tanto nella sua *De antiquissima Italorum sapientia* (1710), quanto, e più ancora, nelle sue due opere, che recano il titolo di *Scienza nuova* (1725; 1730). In questi due scritti, ormai famosi, il Vico negava la credibilità di tutta la storia romana tradizionale fino al termine della seconda Guerra punica, ossia sino alla fine del III sec. a. C. Per tal modo egli faceva *tabula rasa* della tradizione intorno ai primi cinque secoli e mezzo di Roma — *res nullius* —, secondo egli li diceva, e nei quali, come primo occupante, si arrogava il diritto di poter entrare da signore incontrastato. Ma il Vico non era un erudito, non era uno specialista; era una mente vivida d'intuizioni storiche, e perciò la sua ricostruzione positiva delle linee maestre della primitiva storia romana occupa, nella scienza, uno dei posti più eminenti, e a torto i moderni l'hanno trascurata, o malamente valutata.

Il Vico (1) pensa che la storiografia dei periodi più an-

---

(1) Noi rifacciamo questo pensiero vichiano sulla scorta del lucidissimo saggio del Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1911, capp. XIV; XVII. Giustamente scrive il più recente editore della medesima (F. NICCOLINI, in G. B. Vico, *La Scienza nuova*, Bari, Laterza 1911, I, p. LIV), ripetendo un pensiero certamente crociano, che, « per far intendere la *Scienza Nuova* », « si deve » « frantumaria a colpi di piccone, e coi frammenti risultanti da cotesta demolizione, mettendovi di proprio assai cemento, ricostruire *ex novo*... ».

tichi della vita dei popoli sia contaminata da alcuni pregiudizi, fallaci ispiratori di moltissime delle pagine che la compongono: grandi illusioni sulla magnificenza dei tempi più remoti; boria di nazioni sulla precedenza e preminenza di ciascuna nella conquista della civiltà; boria di dotti, che rigettano alle origini dei popoli le forme ad essi più gradite della coltura del tempo loro, ecc., ecc.

Questi erronei criteri erano, a suo avviso, serviti a imbastire le storie dei primi tempi dell'Italia romana. Egli invece ritiene che, armandosi di criteri più esatti, più profondi, più propriamente storici, si può giungere ad erigere l'edifizio della verità là dove fino allora non erano state sparse che menzogne fantasiose.

Il Vico cominciava con l'assegnare grande importanza allo studio delle lingue — i testimoni più gravi degli antichi costumi dei popoli —, le quali ci portano direttamente in mezzo a quegli aborigeni modi di vita e di rapporti sociali. Eguale importanza egli attribuiva alla interpretazione dei *miti* e delle *favole*, non (diceva) imposture di dotti, ma espressione della scienza stessa dei popoli primitivi. Questi miti, egli pensa, recano in sè riflesses le istituzioni, le scoperte, le divisioni, le lotte sociali, le peregrinazioni, le guerre dei popoli primitivi; chiudono, cioè, nel loro grembo, tutta la loro storia reale.

In terzo, per la conoscenza della storia delle età primitive, porgerebbero, a suo avviso, grande luce talune delle memorie serbate da storici e da poeti, purchè non considerate isolatamente, ma alloggiate al loro posto, e i monumenti architettonici e scultorii, anzi, in una parola, tutti i resti materiali dell'antichità: testimoni e prove solenni, anch'essi, degli antichissimi costumi. Infine, metodo potente di indagine era, per Vico, la comparazione, da istituire tra gli svolgimenti storici, di cui si ha notizia intera, e quelli analoghi, giunti a noi imperfettamente o frammentariamente.

Non è chi non veda come taluni di questi criteri, (ad es. quello linguistico, quello archeologico o l'altro della comparazione) siano tra i migliori adottati dai mo-

derni per la ricostituzione della vita e della storia dei tempi remotissimi. Ma tutti indubbiamente erano ispirati a una profondità di vedute, quali poche volte ritroveremo negli storici di Roma antica.

Armato di questi strumenti, con la cui lucida punta egli contava saggiare i racconti tradizionali di parecchie storie primitive, e mediante i quali « procacciarsi — come diceva — nuovi documenti con lo studiare meglio quelli già posseduti », il Vico passava a disegnare una sintetica ricostruzione della storia romana, che, ove la si consideri nelle sue grandi linee, può essere ancor oggi argomento da meditare.

Il Vico aveva divinato la solenne verità intraveduta solo da taluni dei moderni, che con Roma non comincia lo svolgimento della civiltà italiana, ma che la storia di Roma si inserisce nella storia di un Paese carico di una civiltà, in buona parte elaboratasi al contatto con l'Oriente (egli pensava all'Egitto). Ma se il Vico non accoglie la tradizione della leggenda troiana, frutto (dice) di « boria nazionale », egli ha il merito insigne di non indugiarsi nè a discutere, nè a ricostruire i particolari, gli episodi minuti del periodo regio, ma di fermarne il carattere saliente: che quell'età, in Roma, non rappresentò (come gli antichi avevano interpretato) nè un regime monarchico, nè (dopo Servio Tullio) un regime popolare, ma un regime aristocratico (monarchia poggiante sur un ceto di nobili), e che, quindi, la rivoluzione repubblicana del 510 a. C. non segnò l'affrancamento del popolo, ma la liberazione dei nobili dal pericolo imminente di una monarchia assoluta. La lotta patrizio-plebea è dal Vico spiegata in modo diverso di come — egli interpreta — narravano gli antichi. Questi avevano presentato una plebe che prima aspira alla nobiltà, poi agli onori, da ultimo, alla ricchezza. Il Vico osserva che tutto ciò contrasta con l'ordine naturale dei desideri umani, dacchè gli uomini prima bramano la ricchezza, poi gli onori, infine la nobiltà, e addita un diverso processo storico, certamente discutibile, ma storicamente

più vero, e che è possibile emendare solo in virtù di più approfonditi e complessi criteri storici. (1) Compiuta la parificazione dei due ceti, plebeo e patrizio, il regime sociale romano passa (avverte il Vico) dalla forma aristocratica a quella democratica. Il chiaro filosofo descrive con acutezza i caratteri di questo profondo rivolgimento. E spiega come da esso emerga di nuovo, fatalmente, la monarchia, che a torto (a suo dire) gli antichi ponevano in cima alla storia romana. Emerge, non per coartazione esteriore, ma per eterna legge naturale. Giacchè nelle repubbliche popolari tutti guardano al loro privato interesse e a questo subordinano l'utile dello Stato. Or dunque, giacchè in esse le vecchie classi politiche sono state umiliate e abbassate sin al punto da costringerle a pensare, non più al potere, ma alla vita, è necessario, perchè lo Stato continui, che un uomo solo pigli su di sè il carico di quell'interesse, pubblico e nazionale, dagli altri smarrito o abbandonato. E quest'uomo sarà ben accolto dagli antichi nobili, che scorgeranno in lui la salvaguardia della propria esistenza, e ben accolto dal popolo, cui sarà offerta pace, protezione, salvezza contro l'anarchia incombente, nonchè l'illusione della universale uguaglianza politica. Il monarca, l'imperatore romano, non è quindi il nero tiranno descritto da Tacito, ma il popolare, beneviso Signore, noto alle antiche repubbliche elleniche e medievali.

Questa è la «storia romana» di G. Battista Vico, ai cui spirito informatore, se non ai suoi particolari, occorrerà fedelmente tornare il giorno, in cui si vorrà di nuovo narrare lo svolgimento della meravigliosa epopea della Città Eterna. Ma se Vico filosofo rimase un solitario, Vico storico fu — letteralmente — uno sconosciuto. Perciò tutta la storiografia moderna, anche se ripete ver-

---

(1) In verità, il V. ha qui interpretato male gli antichi. La tradizione ci presenta gli sforzi dei plebei come diretti *contemporaneamente* alla conquista della ricchezza, del potere e, poco più tardi, della nobiltà.

balmente il nome di lui, passerà sul corpo dell'opera sua, senza risentirne la menoma influenza ispiratrice. (1)

## II. L'opera del Niebuhr.

Circa settant'anni dopo di Vico, le meditazioni su la storia di Roma antica sono riprese, in modo affatto indipendente, da uno studioso tedesco: B. Giorgio Niebuhr. Al contrario di quello che immagina la maggior parte degli studiosi di storia antica, il grande tedesco non era affatto un critico o uno storico di professione, nè si accinse a scrivere di storia, unicamente per distendervi sopra degli *excursus* filologici, come più tardi faranno molti dei pretendenti alla eredità del suo glorioso pensiero. La dottrina filologica del Niebuhr era — lo confesserà egli stesso — una dottrina insufficiente, da autodidatta, dottrina di uomo, il quale non aveva potuto dedicare alla scienza che qualche piccolo ritaglio del suo tempo prezioso (2). Egli invece amava intensamente l'Italia e l'antichità romana, e ad accostarsi ad essa era tratto dagli stessi sentimenti, che inducevano i romantici del sec. XIX a tornare al medioevo. Egli intendeva far rivivere l'antica vita romana italica, confondendosi in essa, rappresentandosi, non più il passato nel suo freddo, convenzionale, errato disegno esteriore, ma nella «immagine viva degli oggetti» (3), «sì da penetrare, a forza di induzioni e di meditazioni, il significato di notizie isolate e poco numerose, e trarne fuori l'immagine dell'epoca...: un'immagine così perfetta, così viva per *le cose essenziali*,

---

(1) Come è noto, nè Niebuhr, nè Mommsen citano Vico; un breve paragrafo sull'ignorato filosofo italiano si legge, a mezzo il secolo XIX, nella *Römische Geschichte* dello SCHWEGLER (Tübingen, 1853, I, 1, pp. 138-139), su cui avremo a intrattenerci a lungo più innanzi.

(2) *Hist. romaine*, ed. cit., I, p. XXIII.

(3) *Ibid.* I, p. XX. Questo aspetto dell'arte storica del Niebuhr vide benissimo, meglio di tanti altri, il suo ideale discepolo W. NITZSCH (*Geschichte d. römischen Republik*, Leipzig, 1884, I, 41 sgg.).

come quella che ci si forma senza difficoltà da materiali più ricchi...» (1)

Questa, e non già la confutazione e la polemica, è la speranza che sorride sovrana al suo pensiero, la mèta, alla cui contemplazione egli è preso come da un senso di ebbrezza.

« Sarebbe — scrive poeticamente — una grande cosa se io potessi dissipare dagli occhi dei miei lettori la nube, che ricopre ancora questa bella parte dell'antica istoria, se potessi spandervi sopra un luminoso chiarore; se i Romani insomma potessero vivere e operare dinanzi i nostri occhi, s'essi si disvelassero ai nostri sguardi, con le loro istituzioni e la loro storia, in una maniera così precisa, così intelligibile, così familiare come i nostri contemporanei!... »

« Colui che richiama alla vita le cose già spente assapora tutta la felicità della creazione! » (2)

Quest'ambizione sovrana, l'unica che, veramente, possa, col successo, compensare lo storico di tutte le sue fatiche, allegra gli anni della maturità e della vecchiezza veneranda del Niebuhr. Perciò egli, assai più che sollecitare le così dette fonti storiche, domanda luce e ispirazione da quadri e situazioni analoghe di altri tempi e di altri popoli (3); richiama, al suo e all'altrui pensiero, la immagine viva dei luoghi e dei paesi un dì animati dalla presenza degli antichi; meglio ancora, preferisce attingere da questi, direttamente, le sue impressioni, anzichè consultare le fredde pagine dei libri. (4)

---

(1) *Ibid.*, I, p. 7.

(2) *Ibid.*, I, p. 8.

(3) Ecco un insegnamento del Niebuhr che gli epigoni avrebbero dovuto, assai più di molte altre cose, meditare: « Il mio primo soggiorno in Inghilterra mi ha dato una chiave preziosa per penetrare nella storia romana. Per conoscere Stati come quelli dell'antichità, è necessario aver veduto coi propri occhi una società in funzione. C'è tutta una serie di fatti che io non avrei compresi, se non avessi osservato l'Inghilterra... » (FR. LIEBER, *Erinnerungen* (1837), p. 86).

(4) NIEBUHR, op. cit. I, p. XXIV: « La continuazione della mia opera fu interrotta... Io vivevo in Italia, a Roma, troppo intento a vedere e a ricevere delle impressioni per poter lavorare con piacere sui libri... ».



Ma quando Niebuhr parla di una storia, che resuscita al vivo il passato, non intende accennare unicamente, o principalmente, alla storia così detta «pittorica», cara a tanta parte del romanticismo del sec. XIX. Per lui il passato rivive veramente, allorchè si riesce a penetrarne le complicazioni etnografiche, gli anonimi, collettivi movimenti sociali, a rappresentarne con esattezza le istituzioni politiche e il loro funzionamento. <sup>(1)</sup> Questa è la storia, a suo avviso, che Livio non narrò; questa la storia, che lo spirito moderno sospira e ricerca. Ogni età, insegna Niebuhr, vuole una sua storia particolare, e ha diritto a rifare, secondo il suo punto di osservazione, il racconto del passato. Anche se (egli ragiona) noi avèssimo tutte le narrazioni di Livio che abbiamo perdute; anche se disponessimo di materiali dieci volte più abbondanti di quelli che possediamo; anche se fossimo in grado di completare tutte le lacune della storiografia classica, noi avremmo egualmente diritto a rifare per conto nostro, e a modo nostro, la storia di Roma, perchè, solo accostandola al nostro spirito moderno, noi riusciamo a penetrare lo spirito di quegli uomini e di quei tempi. <sup>(2)</sup>

Ma il Niebuhr ha bisogno di questa speciale ricerca dello spirito e delle istituzioni di Roma antica per un altro scopo, che egualmente la sua opera vuole raggiungere. La sua *Storia Romana*, meditata e cominciata a scrivere negli anni più tragici della Germania moderna, tra Jena e Wagram, doveva mirare altresì a rimettere sotto gli occhi dei Tedeschi — dei suoi compatrioti di elezione —, percossi dal flagello napoleonico, «i nobili esempi della antichità», a rigenerare la gioventù tedesca, a farla ca-

---

(1) Cfr. la Prefazione di M. ISLER alla nuova edizione del 1873 del primo volume della *Röm. Gesch.* del Niebuhr (Berlin, S. Calvary & C.) pp. VII-VIII: «Costituzione e amministrazione, rapporti delle classi fra di loro, svolgimento di forme e di diritti dovevano emergere, come per la prima volta, da questa contemplazione e recare, in luogo della leggenda e della poesia, una vera storia». Cfr. anche le pagine consacrate al Niebuhr nella citata *Geschichte der römischen Republik* (pp. 41-44) del NITZSCH.

(2) Cfr. DE GOLBÉRY, *Notice sur B. G. N.* (in *op. cit.*, VII, pp. 315 segg.).

pace di grandi cose. Colui che alcuni anni innanzi, all'aprirsi della Guerra della quarta coalizione, era sceso a combattere Napoleone, traducendo la prima *Filippica* di Demostene, intendeva ora sopra tutto insegnare alla Prussia e alla Germania perchè e come i loro cittadini dovessero darsi una patria, tal quale se l'era data l'umile «nazione dei pastori del Lazio, destinata a diventare un giorno signora dei destini di Roma e del mondo». Così il romanticismo e l'intellettualismo del Niebuhr sono rinforzati dal cupo, ma robusto, classicismo dell'antico Tacito, anche lui, come Niebuhr, tornato al glorioso passato di Roma per consolare e per fortificare il suo spirito e l'altrui. (1) Ma a tale intento nulla poteva giovargli tanto quanto una storia, politica e sociale, di Roma antica, ossia una storia condotta attraverso ricerche, che gli rivelassero il segreto di quella grandezza e gl'insegnassero il modo con cui si poteva tentar di ripeterne ancora una volta il processo.

Da questa occasione e da questa finalità, diciamo così, patriottica della storia del Niebuhr scaturirono alcuni caratteri della sua concezione storica, che si possono cogliere non difficilmente: l'esaltazione degli oppressi, l'avversione al cesarismo, che tanto gli ricordava Napoleone, l'entusiasmo per Catone e per Cicerone: giudizi, questi, di taluno dei quali noi non troviamo più traccia nella classica *Storia di Roma*, su cui la stanca mano dell'animatore cadde troppo presto, ma che i suoi ascoltatori delle Università di Berlino e di Bonn appresero dalla sua stessa bocca, e che rimangono nelle *Lezioni di Storia romana*, che i discepoli e gli ammiratori raccolsero e pubblicarono. (2)

---

(1) Sono le parole del N. in una sua lettera a Franz Lieber: « Che fare nell'attesa? Io tornavo a una grande nazione, da lungo tempo scomparsa, per fortificare il mio spirito e quello dei miei ascoltatori. Fu di me come di Tacito... » Su questo punto cfr. A. GUILLAND, *Niebuhr* (in *L'Allemagne nouvelle et ses historiens*, Paris, Alcan, 1899, pp. 43 sgg.).

(2) Lo SCHMITZ le pubblicò dapprima in inglese e lo ZEISS e l'ISLER le tradussero in tedesco: NIEBUHR, *Vorträge über römische Geschichte* (3 voll., 1846-48).

Nulla, dunque, di più falso dell'immaginare che il Niebuhr si accingesse a scrivere la storia romana nell'identico atteggiamento dei filologi del sec. XX, che amano proclamarsi suoi discepoli, preoccupato sopra tutto di disseccar testi, di raffrontarli, di confutarli, di rintracciarne la fonte comune.

Allorchè l'ex-finanziere, allorchè il diplomatico controgenio, quale il padre e gli amici lo avevano voluto, iniziava a Berlino le sue lezioni di storia antica, egli correva dietro a un grande sogno d'arte e di patria, e se aveva per la filologia la profonda devozione dei profani, era ben lungi dall'essere egli stesso un filologo. Ma era certamente un uomo di dottrina grandissima, quasi universale, conosceva un numero straordinario di lingue, matematica, geografia, storia antica e moderna, archeologia, economia politica, e viveva in un tempo, e ascendeva al pubblico insegnamento, in una fase della coltura tedesca, in cui «la filologia aveva già toccato quell'altezza, ch'è oggi» (egli s'esprimerà) «un argomento di gloria per la Germania». (1) Già F. Augusto Wolf avea brillato come un astro di prima grandezza all'orizzonte della vita intellettuale tedesca; già Augusto Böckh aveva pubblicato i suoi primi dotti studî sui lirici e sui tragici greci e forse già raccoglieva il materiale per il monumento *aere perennius* della sua *Economia pubblica degli Ateniesi*. A Berlino, Niebuhr aveva la fortuna di poter conversare familiarmente con Buttman, Heindorf, Spalding; onde egli non poteva pensare ad accostarsi all'antichità romana senza usar dell'arte di raccogliere tutte le testimonianze che la concernono, senza tentar di sottometerle a una critica rigorosa — quella stessa che Wolf aveva esercitata sui poemi omerici —, rifiutarne molte, trattenere qualche frammento di altre, collegarle criticamente insieme. Il Niebuhr professore non potè sfuggire a questa seduzione, ed anche lui — il passionato amatore

---

(1) *Hist. romaine*, I, XXI.

dell'antichità classica — scrive di storia romana, facendo della filologia, ossia, come dirà di sè stesso, "più tardi, procedendo sui pinnacoli della critica storica « come un sonnambulo che cammina sur un comignolo».

Da questo complesso di svariati e contraddittori atteggiamenti uscì la *Storia Romana* di Giorgio Niebuhr, con tutti i caratteri che la distinguono: le suggestioni vivaci, le considerazioni profonde, le fantasiosità palesi, le interpretazioni arbitrarie, il lirismo, talora possente, l'erudizione strabiliante e spesso indigesta. Nessuno più del Niebuhr sentì e confessò i difetti dell'opera sua, allorchè più tardi si accinse a rimaneggiarla, pur non potendo (perchè non era possibile) mutarne la sostanziale natura (1). Ma ciò ch'è più degno di meditazione è questo: che nè egli (come a torto si crede) ci dette un *metodo* per rintracciare la verità del passato attraverso i ravvolgimenti della storiografia antica (da lui stesso vivacemente screditata), nè volle darcelo. Contro coloro i quali l'accusavano di avere scritto un romanzo storico, egli non difese razionalisticamente la sua opera, ma esaltò liricamente i diritti della soggettività, della fantasia creatrice nella storiografia:

« Per l'osservatore — scrisse — la cui contemplazione è durata lunghi anni, che l'ha sempre rinnovata, che non ha mai deviato l'attenzione dal suo soggetto, la storia di casi sconosciuti, sfigurati o scomparsi, esce dalla sua oscurità, abbandona la notte e le nubi, prende corpo e forma precisa: così, nella leggenda slava, la Ninfa aerea, dapprima appena visibile, diviene figlia della terra e si incarna solo sotto la potenza di un lungo sguardo di desiderio e d'amore. Il dotto, se ha posto il suo infaticabile e coscienzioso esame alla connessione dei fatti; se la storia gli deve questa *rivelazione immediata* (*unmittelbare Offenbarung*), che non è che il prodotto della realtà; il dotto, diciamo, avrà diritto di esigere da colui che gitta solo uno sguardo frettoloso agli oggetti, in mezzo ai quali egli passa la sua vita, che costui non condanni le sue *rappresentazioni* per il fatto che non le scorge. Il più dotto natu-

---

(1) Cfr. la Prefazione del 1828 alla 2ª ed. del 1º vol. (*Ibid.* I, pp. XXII sgg.).